

La Festa dell'Unità

Con i passi di danza di Nureyev e con i fuochi d'artificio si è chiuso uno straordinario appuntamento politico e culturale. Il discorso di Occhetto apprezzato per la sua modernità e per la sua carica polemica. Centrati tutti gli obiettivi

Un fiume di folla fino a notte



Gli «angeli con le rughe» entusiasmano la folla

Lucio Dalla e Gianni Morandi, «angeli con le rughe» (quella che dà il via all'ultimo ip), sono attorniati da decine di migliaia di spettatori, sabato sera, all'Arena della Festa di Campi Bisenzio. Un successo commovente all'inizio dell'estate, raddoppiato a ogni tappa della loro tournée e che ha trovato il pubblico della Festa galvanizzato. Ancora una volta applausi per questa coppia che passa da nostalgiche dichiarazioni con cattiveria a melodie targate Mogol che autorizzano all'abbandono incondizionato e senza pudore alle emozioni.

Fino a sera, fino a notte la folla ha animato a Campi Bisenzio il villaggio della Festa nazionale dell'Unità, che, dopo ventiquattro intense giornate, è giunta alla sua conclusione. Si è chiuso così, coi passi di danza di Nureyev e coi bagliori dei fuochi d'artificio, uno straordinario appuntamento politico e culturale. Coronati da pieno successo tutti gli obiettivi, soprattutto quelli politici.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
EUGENIO MANCA

FIRENZE Sbagliava chi, dentro questa cittadella dell'Unità e fuori, pensava che la penultima fosse l'ultima giornata della festa, che cioè la manifestazione di sabato con Occhetto costituisse di fatto la conclusione di questo straordinario evento politico e culturale fiorentino. Nient'affatto. Quella di ieri - ventiquattresima giornata e ultima del programma - ha visto replicarsi una affluenza enorme, di poco inferiore a quella del giorno precedente, quando - hanno calcolato gli organizzatori - il numero dei visitatori è stato di quasi cinquecentomila, tra quelli che hanno gremito la spianata del conio e quelli che hanno riempito ogni altro spazio, dalle arene alle mostre, dai ristoranti ai padiglioni espositivi.

Anche ieri, fin dal mattino, un fiume ininterrotto ha preso a riversarsi tra i viali del villaggio Famiglie intere, ragazze e ragazzi di ogni età, una moltitudine di bambini. Incontri, musiche, canzoni, appuntamenti politici (come il convegno degli emigrati al mattino, i dibattiti sull'aborto e su Kennedy e Luther King nel pomeriggio), spettacoli, fino a sera, fino a notte, quando sciolto -

le di luce e fuochi d'artificio hanno illuminato il cielo di Campi Bisenzio, salutano così la conclusione definitiva di questa straordinaria festa 1988. Una conclusione che oltre le cinquecentomila persone, che l'antiquarium aveva potuto contenere - salutavano sulla collina di Fiesole, dove Rudolf Nureyev danzava per la festa dell'Unità nella magica cornice del Teatro Romano.

Un successo strepitoso, dunque, che consente di considerare raggiunti tutti gli obiettivi - di affluenza, di partecipazione, di intrattenimento - che a Firenze erano stati programmati. Successo tanto più significativo se si considera che, in questo fine settimana, giungevano a conclusioni grandi feste provinciali come quelle di Bologna, Modena, Milano, Genova, mentre erano e sono tuttora in corso quelle, altrettanto grandi, di Palermo, di Catania, di Torino. Se si provasse a fare il calcolo complessivo delle persone che, pressappoco nello stesso momento, si sono ritrovate qui e altrove intorno al Pci, ne verrebbe fuori qualche utile riflessione per tutti.

non molti in verità ma qualcuno anche autorevole - che ieri hanno registrato il discorso di Occhetto, ma mostrando di ignorare il contesto fisico, umano nel quale esso è stato pronunciato, quasi fosse ininfluente. Ed invece il successo più vistoso, più significativo di questa festa è stato proprio il suo carattere politico «diffuso», rintracciabile in ogni suo momento e in ogni sua espressione. Un crescendo che, certo, ha toccato il punto più alto con la manifestazione di sabato e il discorso che il segretario comunista ha pronunciato di fronte a una platea, chi valuta di centomila, chi di centocinquanta mila persone, che l'eloquenza delle foto mostra somigliante a una marea umana.

Il discorso di Occhetto - i suoi contenuti, le sue indicazioni, il suo tono - sono stati al centro dei commenti che, ieri, in questo villaggio come altrove, si sono succeduti e intrecciati. Se più significativo di ogni altro è il giudizio dei militanti, bisogna dire che qui il discorso è piaciuto, ha convinto, è stato apprezzato per la sua modernità, la sua nettezza e anche per la sua carica polemica.

Sui giornali di ieri ciascuno ha detto la sua, e ovviamente senza vincoli di sintonia se per il *Carlinio* Occhetto «ha suonato la carica», per il *Popolo* invece non viene «niente di nuovo da Campi Bisenzio», e «stenta a decollare Occhetto segretario». Il quale però a *La Stampa* è apparso «come un profeta», e a *la Repubblica* come il costruttore di «un nuovo Pantheon». Molti giornali segnalano quello che viene definito un «inasprimento» dell'opposizione comunista, cadute ormai le «illusioni» su De Mita. Ma il *Corriere*, tanto per il giusto equilibrio, in una pagina parla di «irrigidimento» e nell'altra di «mancanza di una vera opposizione».

Al di là delle specifiche valutazioni di merito, gli osservatori più accorti non hanno tuttavia mancato di rilevare una circostanza davvero non marginale e cioè che il discorso del segretario comunista non si è «sovraposto» al clima politico di questa festa, non lo ha forzato né dirottato in un senso o nell'altro della tensione politica e anche dello stato d'animo di questo grande raduno ma più in generale dei comunisti è stato piuttosto il raccordo, la sintesi, il coerente punto d'approdo.

Per questo ha convinto, rassicurato, anche inorgogliito. E pure tra gli ospiti italiani e stranieri non sono mancate immediate parole di apprezzamento. «Questo non è stato il discorso di chiusura di una festa ma di apertura di un progetto», ha commentato Ettore Scola. E nelle sue parole si possono riassumere i giudizi di Maselli, di Loy, di Italo Alonzi, di Venditti, di Morandi, ma anche dei tanti rappresentanti di partiti e movimenti che, provenienti da ogni parte del mondo, hanno partecipato a questa festa straordinaria.



Jacques Le Goff

Le Goff: «Assurdo dividere l'Europa tra est e ovest»

Un'idea che affonda le sue radici nel Medio Evo e nell'epoca dei lumi e che oggi ha la possibilità concreta di realizzarsi. Una chance storica da fondare sui valori della democrazia e della pace. Così Jacques Le Goff, storico della «cultura materiale», invitato alla Festa nazionale dell'Unità di Campi Bisenzio, ha trattenuto, di fronte a una folta platea, le caratteristiche dell'Europa prossima ventura.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
SUBANNA CREBBATI

FIRENZE «L'Europa mi sembra qualcosa di molto importante, qualcosa in cui dobbiamo impegnarci. L'Europa ha profonde radici storiche, ma quello che conta è l'Europa che noi dobbiamo fare, e fare bene. Anche Occhetto ha parlato a lungo dell'Europa. Sono d'accordo con quello che ha detto». Jacques Le Goff, uno dei maggiori storici contemporanei, credeva di dover parlare a una platea di pochi intellettuali, e invece si è trovato di fronte una folla di centinaia di persone che, non ancora stanche di ascoltare e discutere dopo la manifestazione conclusiva della Festa nazionale dell'Unità di Campi Bisenzio, affollavano la sala dibattiti. Il primo a stupirsi è stato proprio lui, che al termine dell'incontro centrato sulla nascita dell'idea di Europa, ha applaudito apertamente i partecipanti. E insieme a Le Goff dimostrava una meravigliata gratitudine Girolamo Arnaldi, lo storico italiano che ha tradotto il chiarissimo francese di Le Goff e gli ha fatto da spalla nel corso della conversazione.

I due medievalisti hanno scelto un'unica chiave per far breccia nell'attenzione del pubblico: presentare la storia non come una materia di piccole signorie locali. Anche oggi un conflitto in atto contrappone nuove «feudalità» agli Stati che vengono caricati di tutti i peccati, di tutte le disgrazie, considerati responsabili di oppressioni burocratiche e di un declino troppo male dello Stato», ha ammonito Le Goff. «L'Europa che dobbiamo costruire non dovrà essere un'Europa delle «feudalità». Siamo alla vigilia di un nuovo importante passo verso l'unificazione economica, politica e istituzionale europea. Eppure - non basteranno fattori economici, politici e istituzionali a fare l'Europa. L'Europa si farà se tutti prenderanno coscienza, fin dagli atti quotidiani, di far parte di una società europea. Se tutti gli europei, ad esempio, capiranno che per confezionare il cibo italiano per eccellenza, la pasta, è necessario usare solo grano duro». Dettagli da esperti della «cultura materiale». Può darsi. Ma gli ascoltatori della festa di Campi hanno capito al volo, e hanno applaudito.

Una volta delineato il perimetro di riferimento Le Goff ha affondato l'obiettivo all'interno del corpo europeo, un corpo composto da realtà nazionali profondamente e storicamente radicate. Nel Medio Evo, ha detto, l'Europa ha fondato la propria identità sulla base dei valori e dell'etica cristiana in modo conflittuale rispetto ad altre idealità, etiche, sistemi di valori, come quelli ebraici e musulmani. L'Europa di domani dovrà essere aperta e pacifica, una Europa della pace, laicamente cosciente dei propri ideali e fondata sul valore primario, la democrazia. La prospettiva di accomunare all'interno di un grande insieme le varie idealità nazionali, etiche, sociali, linguistiche, è forse la soglia più alta della costruzione europea. A questo scopo possono ricorrere politiche di educazione mirate all'acquisizione da parte dei più giovani delle principali lingue europee, la pratica costante e reciproca degli scambi di informazioni, la ricerca a livello universitario. Ma non basta. Nel Medio Evo, ha ricordato Le Goff, il processo di formazione della nazionalità e degli Stati ha dovuto combattere contro la feudalità, la minaccia delle piccole signorie locali. Anche oggi un conflitto in atto contrappone nuove «feudalità» agli Stati che vengono caricati di tutti i peccati, di tutte le disgrazie, considerati responsabili di oppressioni burocratiche e di un declino troppo male dello Stato», ha ammonito Le Goff. «L'Europa che dobbiamo costruire non dovrà essere un'Europa delle «feudalità». Siamo alla vigilia di un nuovo importante passo verso l'unificazione economica, politica e istituzionale europea. Eppure - non basteranno fattori economici, politici e istituzionali a fare l'Europa. L'Europa si farà se tutti prenderanno coscienza, fin dagli atti quotidiani, di far parte di una società europea. Se tutti gli europei, ad esempio, capiranno che per confezionare il cibo italiano per eccellenza, la pasta, è necessario usare solo grano duro». Dettagli da esperti della «cultura materiale». Può darsi. Ma gli ascoltatori della festa di Campi hanno capito al volo, e hanno applaudito.

Il mito di Kennedy e Luther King pesa sull'America del dubbio

America, America, un sogno lontano, un impero lontano. Bob Kennedy e Martin Luther King, la «nuova frontiera», la lotta antirazzista. Berkeley e il Vietnam, la non violenza e la Baia dei porci. Facciamo i conti con l'America, ha proposto la Festa nazionale dell'Unità nella sua ultima giornata. E ha chiamato a parlarne Carol Beebe Tarantelli, Andrea Barbato, Gianni Riotta e Walter Veltroni.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
SUBANNA CREBBATI

FIRENZE Quella sera d'inverno del 1963 Rose Parks era proprio stanca. Le faceva male i piedi e aveva solo voglia di cenare e andare a letto. Per forza, aveva lavorato tutto il giorno e ora doveva sobbarcarsi il viaggio in autobus. Un bianco pretese che lei cedesse il posto a sedere. E Rose, donna nera, si rifiutò. Da quel giorno l'America non fu più la stessa. Intere generazioni di uomini non furono più le stesse. Ma non fu più la stessa l'America anche dopo

quel 5 giugno del 1968 quando, sul pavimento di uno squallido retrocucina dell'hotel Ambassador di Los Angeles, cadde Bob Kennedy, assassinato a pochi giorni dalla decisione di candidarsi alla nomination per il partito democratico. Non è facile per molti ritrovare oggi le parole e i toni per ricordare quegli eventi d'oltreoceano senza cadere nella retorica del mito e della celebrazione acritica. Forse lo possono fare bene proprio i

comunisti, che hanno guardato sempre con spirito critico gli Usa, che hanno però anche sempre e giustamente parteggiato per gli indiani contro i cow boy, per i vietnamiti contro i berretti verdi. I comunisti ci hanno provato ieri sera, nel corso dell'incontro conclusivo dell'ultima giornata della Festa nazionale dell'Unità di Campi Bisenzio chiamando a parlare di America, di Bob Kennedy e di Martin Luther King i giornalisti Andrea Barbato e Gianni Riotta, Carol Beebe Tarantelli, deputato della Sinistra indipendente, e Walter Veltroni, della Direzione del Pci.

Tanti e complessi i perché dell'amore popolare kennediano e anche tante le suggestioni che quel mito, gli ideali della nuova frontiera, della «rivoluzione dei bambini», della lotta antirazzista dei neri d'America, ancora alimentano. C'è nelle forze della reazione, dice Carol Beebe Tarantelli, ricordando gli assas-

sini dei Kennedy e di King, un fiuto incredibile per colpire quelle persone che fanno un discorso radicale ma ancora ancorato nel possibile, che spingono verso il cambiamento. I bianchi radicali considerano King un moderato, ma è vero quello che King diceva, che ci sono delle idee che prendono la forma e l'anima delle persone, e che la non violenza non era un cedimento ma un ragionamento politico e concreto. Credevano che Bob fosse un mediatore e ora invece ci appare un radicale e attuale uomo del dialogo. Entrambi, dice Riotta, esperto conoscitore degli Usa, interpretavano la vita politica come luogo di trasformazione della società e degli individui, in cui gettarsi accettando di farsi, a propria volta, trasformare. Una politica per unire e trasformare, non una politica per amministrare, gestire, confermare il potere. Erano coscienti che non esiste possibilità di vittoria e sconfitta net-

ta, di una vittoria che elimina e cancella il nemico. Se King parlava nel famoso discorso del '63 «Io ho un sogno» delle colline in cui si sarebbero ritrovati a sedere insieme i discendenti degli schiavi e degli schiavisti non si appellava a un generico vogliamo bene ma sviluppava un discorso politico impegnativo. Oggi la situazione negli Usa è ben diversa. L'America di oggi, ha detto Barbato giocando volutamente la carta del più disincantato realismo, non

è lontana solo vent'anni da quella del '68 ma anni luce. È un paese senza eroi, e il fatto che indichi ancora come tali Kennedy e King è un brutto segno. È un paese carico di dubbi, conservatore, isolazionista, molto fido e molto preoccupato di conservare i propri privilegi, a cui è venuta a mancare il sentimento di avere una missione mondiale da compiere, che deve combattere contro il degrado delle istituzioni, socialmente parcellizzato. Nel regno dell'indiv-

idualismo, della prevalenza degli interessi sugli ideali, là dove l'opposizione non esiste, il kennedismo, la nobile, retorica, grande crociata ideologica del kennedismo, è fuori del tempo, ed è bene, dice Barbato, che la pensiero guardi a quello che succede al centro dell'impero. Ma la voglia del kennedismo è giusta quando coincide con la voglia di riformare, di cambiare e in questa linea Veltroni suggerisce un nuovo contatto tra la sinistra occidentale e la frontiera più avanzata del pensiero democratico americano.

Il trigesimo della scomparsa del compagno  
GIANNI GIACOMO CANTONI  
tutti i compagni e gli iscritti della sezione Anpi «Bolognina» lo ricordano con grande rimpianto  
Milano, 19 settembre 1988

La Festa se ne va e lascia un grande parco

FIRENZE «Un ultimo brindisi per salutare l'ultimo giorno della prima Festa nazionale dell'Unità a Campi Bisenzio». La voce, che esce dall'altoparlante della Ruota di Montespertoli, sintetizza una speranza comune a tutti gli organizzatori che la Festa ritorni, e presto, a Firenze. Ad attenderla rimane il parco. La cittadella ha chiuso, ieri sera a tarda notte, i suoi battenti. Da oggi si lavora per smontare tende e tendoni e, contemporaneamente, per rendere vivibile il parco, 18 ettari di verde pubblico attrezzato. Attrezzato sul serio. Impianti sportivi ed anfiteatro per concerti e spettacoli, giochi in legno per bambini e ragazzi e panchine, cestini, illuminazione, valetti, servizi igienici. All'80% si tratta di strutture già esistenti, create per il parco ma rese funzionali dalla Festa. Le tende che coprono uno degli impianti sportivi e l'anfiteatro sono state progettate appositamente

dagli architetti della Festa e costruite da una ditta di Milano in esclusiva, per un costo complessivo di 300 milioni. Ora che la Festa è finita rimangono proprietà del Pci e di tutti i colori comunisti e non, che hanno acquistato le note del parco. Entro il 31 dicembre, scadenza ultima per la firma della convenzione tra Pci e Comune di Campi Bisenzio, verranno decise le forme di gestione del parco. «Personalmente sono convinto della necessità di coinvolgere nella gestione dell'area anche altre associazioni sociali e imprenditoriali», spiega Gianni Pagnani, «sindaco» della Festa - perché saper usare un parco richiede un grande sforzo. D'altra parte noi vogliamo esserne i proprietari solo per qualche anno ancora. Fino al momento in cui sarà completato. Da quel momento in poi è giusto che la proprietà passi al Comune e che diventi patrimonio di tutta la collettività». Il Pci, in parole

proprietà del Pci e di tutti quelli che hanno comperato «quote» di questo polmone verde per un totale di oltre mezzo miliardo di lire. «Torneremo quando gli alberi saranno cresciuti», ha detto Occhetto e i 450 alberi piantati circa un mese fa saranno «adulti» fra tre anni.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
SILVIA BIONDI



povere, si accolla tutti gli oneri dell'area verde, del polmone verde di questa periferia urbana. Dopo, quando il parco sarà da godere e non più da fare, diventerà proprietà dei cittadini. Vi potranno fare feste e manifestazioni, se lo vorranno, gli altri partiti, le associazioni sociali e culturali. Basterà una richiesta al Comune e una prevedibile tassa di occupazione del suolo pubblico. «Torneremo quando gli alberi saranno cresciuti» ha promesso Occhetto alla manifestazione conclusiva e per farli crescere occorrono ancora mesi di lavoro. Dell'uomo, che dovrà fessare e seminare i prati, ripulire e sistemare il bosco della Ragnana, installare altri giochi per i ragazzi e perfezionare i fossi per lo scolo delle acque meteorologiche. Della natura, che dovrà fare il suo corso. I 450 alberi che sono stati piantati dal Pci hanno bisogno di 3 anni per diventare «adulti». Fino a quel

momento dovranno servirsi dell'ausilio dei pali di sostegno e del sofisticato sistema di irrigazione individuale a goccia. Il prato, che verrà seminato tra qualche settimana, a Festa smontata e terreno fessato, bucherà le zolle in primavera. «Queste sono le regole», commenta Pagnani - seguite dai migliori vivaisti di Pistoia». Il lavoro dell'uomo, che il Pci commissionerà a ditte specializzate, sarà sostanzialmente di completare la pavimentazione e la sistemazione della piazza (copertura del porticato «a verde» con le piante rampicanti, pietra serena nei vialetti) e sistemazione dell'anfiteatro. Le tribune in ferro, noleggate per la Festa, lasceranno il posto a quelle in muratura. «Con oggi», dice Paolo Cantoni, segretario fiorentino del Pci - inizia un nuovo lavoro. La Festa se ne va, ma i comunisti restano per mantenere la loro promessa a un parco da regalare a tutti i cittadini».

Il trigesimo della scomparsa del compagno  
GIANNI GIACOMO CANTONI  
La moglie Carla e le figlie Susanna e Silvia, lo ricordano con immutato dolore  
Milano, 19 settembre 1988

Il trigesimo della scomparsa del compagno  
GIANNI GIACOMO CANTONI  
La moglie Carla e le figlie Susanna e Silvia, lo ricordano con immutato dolore  
Milano, 19 settembre 1988

Heinrich Böll  
Roma a prima vista  
In un diario di viaggio che si snoda per città e paesaggi d'Europa, le riflessioni di un grande scrittore.  
Quasi e oltre un romanzo.  
Lire 18.000  
Editori Riuniti